

portata

Il digitale? Va «abitato»

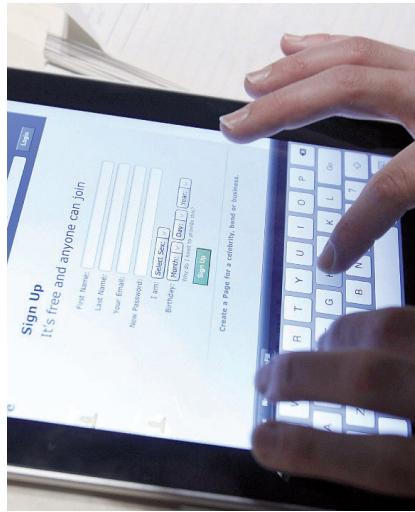
«Così la rete si trasforma in un luogo d'incontro»



DI VINCENZO GRIENTI

McLuhan affermava che il "medium è il messaggio", ossia che le innovazioni tecnologiche e i nuovi linguaggi non sono solo degli "strumenti", ma molto più delle estensioni della nostra capacità relazionale, che modificano i nostri rapporti col mondo, con gli altri e con noi stessi. Ma ciò vale per il linguaggio in generale». E la riflessione a caldo di Chiara Giaccardi, docente di sociologia e antropologia dei media all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dopo il discorso di Benedetto XVI all'udienza di lunedì con i partecipanti all'assemblea del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. «Mi piace molto - spiega la docente - la sottolineatura del Santo Padre, quando afferma che "il linguaggio non è un semplice rivestimento intercambiabile e provvisorio di concetti, ma il contesto pulsante nel quale i pensieri e i progetti degli uomini nascono alla coscienza e vengono plasmati in gesti, simboli e parole". Già Heidegger definiva il linguaggio come "la casa dell'essere". Il linguaggio è *legem* che ci unisce, che allestisce lo spazio dell'incontro, prima ancora che trasmettere dei contenuti: la rete consente di abbandonare il paradigma della comunicazione come "transmissione", per abbracciare quello della comunicazione come "incontro e comunione". In che modo oggi è possibile "abitare" il nuovo continente digitale?

«Abitare» è un modo di risiedere tipicamente umano: solo gli esseri umani "abitano". Abitare è tipicamente umano perché presuppone un rapporto consapevole e responsabile fatto di relazioni con l'ambiente e con le persone; significa dare forma al mondo, secondo una modalità che non è quella passiva del consumo né quella predatoria di uno sfruttamento miope. Abitare è un verbo programmatico che indica uno stile responsabile e creativo di stare nell'ambiente. Abitare ha a che fare con la questione del senso, dell'identità, della razionalità: dare un ordine e una direzione allo spazio circostante a partire dai significati condivisi; trasformare il "caos" in "cosmo"; iscrivere le tracce della propria biografia e di quella della comunità nel paesaggio; allestire uno spazio di prossimità, ospitalità, incontro. L'espressione del Santo Padre, «abitare il continente digitale», esprime una specifica opzione antropologica e richiama a un atteggiamento di vigilanza e responsabilità, nella consapevolezza dei rischi ma anche



delle opportunità che questo nuovo "contesto esistenziale" ci offre».

Con questo discorso il Papa ha aggiunto un ulteriore tassello alla riflessione sul rapporto tra Chiesa e cultura digitale?

«La Chiesa, da sempre sensibile al tema della comunicazione e dei media, sta esprimendo anche in questo momento una posizione molto avanzata sul significato culturale e sociale della rete, capace di cogliere non solo cosa sta succedendo, ma anche quali sono le implicazioni e come, ovvero sulla base di quali opzioni fondamentali, orientare il mutamento. Il discorso di Benedetto XVI va in questa direzione, con la riflessione sull'abitare, il riconoscimento del carattere di "neo-oralità" tipico dell'interazione digitale e molti altri spunti di riflessione. Ma, soprattutto, con il rifiuto di ogni contrapposizione tra spirito e tecnica».

AVVENIRE.IT

Sul sito i testi del Papa sulle comunicazioni

Il testo integrale del discorso di Benedetto XVI alla plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni sociali è reperibile nel sito www.avvenire.it cliccando nella sezione Dossier e da qui Benedetto XVI dove sono raccolti i testi integrali di discorsi e omelie. In questa sezione è anche disponibile il messaggio del Papa per la prossima Giornata mondiale delle Comunicazioni «Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale».

«Chiediamo ai giovani di insegnarci i loro codici»



Ci sono momenti storici nei quali è evidente che si sta verificando qualcosa di nuovo e bisogna attrezzarsi per comunicare al meglio la verità della nostra fede». Lo sottolinea Sergio Belardinelli, docente di sociologia dei processi culturali all'Università di Bologna commentando il discorso di Benedetto XVI ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. «Quello che stiamo attraversando è sicuramente uno di questi - aggiunge - i media digitali stanno cambiando non solo il nostro modo di comunicare, ma il nostro stesso mondo, il mondo che "abitiamo". Oggi come ieri, si tratta di comprendere il senso del cambiamento, guardando certo ai rischi, ma anche alle opportunità, e soprattutto senza pensare che i problemi legati ai nuovi linguaggi si risolvano a tavolino. I nuovi linguaggi vanno anzitutto conosciuti e praticati, fiduciosi che il Vangelo saprà vivificare anche questi. Il Santo Padre, ad esempio, coglie giustamente il forte carattere "intuitivo ed emotivo" dei nuovi linguaggi, la loro capacità di coinvolgimento. Bisognerà sapere mettere a frutto queste nuove potenzialità».

Davanti all'innovazione tecnologica, alla cross medialità e ai nuovi strumenti utilizzati dai "nativi digitali", secondo lei gli animatori della comunicazione e della cultura in che modo possono annunciare il messaggio di Cristo?

«Un aspetto piuttosto intrigante della nuova situazione è che i "nativi digitali", cioè gli esperti dei nuovi linguaggi, sono i più giovani: occorre mettersi alla loro scuola, chiedere loro di insegnarci la loro lingua. Sono certo che questa umile disponibilità da parte degli adulti potrebbe dar luogo a relazioni finora piuttosto insolite, ma forse generative di una vicinanza che potrebbe costituire una premessa preziosa per l'evangelizzazione e per pensare, come dice Benedetto XVI, "in modo più profondo il rapporto tra la fede e i mutamenti che l'uomo sta vivendo"».

Quanto conta l'importanza dei contenuti rispetto agli strumenti come Internet e le nuove tecnologie?

«C'è sicuramente del vero nella famosa battuta di Marshall McLuhan, secondo la quale "il medium è il messaggio" e che pertanto non tutti i linguaggi sono adatti per esprimere determinati contenuti. Nel discorso del Santo Padre mi sembra di cogliere in fondo anche questa preoccupazione. Non ci sono dubbi che la parola del Vangelo abbia bisogno di un linguaggio all'altezza. Ma questo non vuol dire che in un sms scritto in modo criptico o in Internet non possano passare contenuti evangelici. Occorre semplicemente saperlo fare. D'altra parte se è vero che ormai persino i movimenti giovanili che rivendicano più libertà in certi Paesi nord africani riescono a farlo grazie a Internet, non vedo perché, per la stessa via, non si possa parlare anche di Gesù. Potrebbe essere semmai un contributo per diffondere anche nella rete un linguaggio che, anziché seguire le seduzioni del "serpente", fa appello a ciò che è più umano e più benefico per gli uomini: la sincerità, la responsabilità, la testimonianza di qualcosa di bello e di vero». (V.Gr.)

Chiara Giaccardi e Sergio Belardinelli: il magistero del Papa sui «new media» per educare a nuovi linguaggi e rapporti